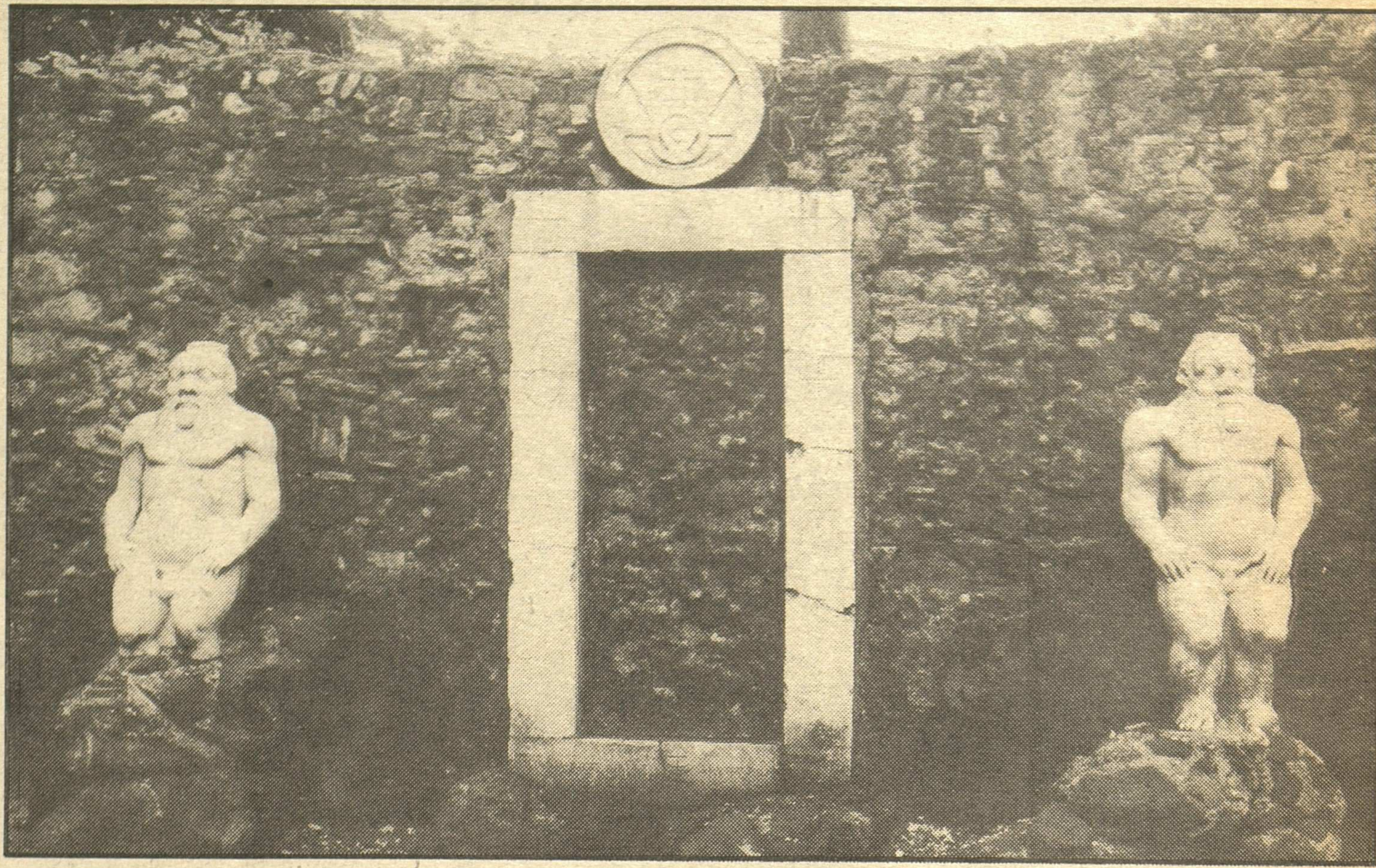


Sotto: Roma: Piazza Vittorio.
A fianco: Porta magica
a Piazza Vittorio. In basso:
Via dei Fori Imperiali



Perché l'amministrazione di Roma fa del suo meglio per accelerare la triste degradazione della città, non solo con le sue colpevoli omissioni di intervento, ma con interventi altrettanto colpevoli?

J'accuse!

di GIULIANO BRIGANTI

COME per certi teoremi il cui enunciato si dimostra visivamente, tanto che non occorrono operazioni matematiche ma basta vederne la trascrizione geometrica per afferrarne immediatamente l'esattezza, così per rendersi conto della tristissima degradazione che Roma va subendo inesorabilmente, e quindi per dimostrare l'inadeguatezza dell'amministrazione che la governa, non occorrono davvero molti argomenti: basta avere occhi per guardare. E, vorrei aggiungere, per piangere.

E' come se una inarrestabile malattia, una sinistra infezione, una lebbra, si propagasse da quei quartieri dove per prima si è manifestata e attaccasse progressivamente tutto il corpo, già fiorente, della città: quella funesta malattia della degradazione che ha sfigurato metropoli mediterranee un tempo famose per la loro bellezza, o antiche capitali decadute a informi agglomerati urbani e assorbiti dal Terzo Mondo. Ed è come se, invece di arrestare il processo distruttivo, o quanto meno prenderne coscienza, l'amministrazione capitolina portasse il suo contributo ad accelerarlo non solo con le sue colpevoli omissioni di intervento, ma con interventi altrettanto colpevoli; o gongollandosi a inventare costosi apparati da festa paesana.

Non occorrono, come ho detto, molti argomenti per dimostrare il malgoverno di Roma, per dimostrare quanto si fa che non si dovrebbe fare e quanto non si fa che invece andrebbe fatto. Basta girare per le sue strade, al centro o alla periferia, venire a contatto con le sue istituzioni culturali, constatare lo stato in cui versano i suoi monumenti, i suoi giardini, i suoi parchi pubblici. Basta pensare ai musei chiusi, ai musei dispersi o minacciati di dispersione, ai musei mai costituiti e a quanto si sperpera invece per mostre non sempre necessarie, cioè non sempre dettate da valide ragioni culturali, mentre le strutture permanenti sono fatiscenti o in disarmo. Basta pensare a imprese inutili e costose, come la drastica pulitura (lasciata a metà) del Palazzo di Giustizia che ne ha considerevolmente peggiorato l'aspetto e alla ridicola tintarella color formaggio parmigiano che l'ha ulteriormente compromesso; oppure alle mostre allestite indebitamente nel palazzo dei Conservatori, con il risultato di occultare in parte uno dei pochi musei e delle poche pinacoteche ancora aperte, mentre il Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, che è pressoché l'unico spazio romano legittimamente disponibile per mostre, è inagibile, né si pensa a dare il via al progetto di ristrutturazione dell'architetto Dardi, pronto da anni. Ba-

sta pensare alla devastazione delle ville minori, come Villa Torlonia o Villa Aldobrandini a Magnanapoli, o anche delle maggiori, come Villa Borghese; basta pensare alla dispersione dell'antiquarium comunale che, accompagnandosi agli assurdi progetti proposti dalla Soprintendenza per un nuovo assetto del museo archeologico nazionale, non fa che aggravare la situazione del patrimonio archeologico romano.

Sono solo pochi esempi e, avendo spazio, si potrebbe continuare per pagine e pagine. Se poi si pensa alla possibilità che si realizzino (o peggio ancora, che abbiano inizio) progetti come quello degli scavi dei Fori Imperiali, preconizzato addirittura come «evento storico» (povera Roma, quanti disastri mascherati da «eventi storici» le ha tirato addosso il suo infelice destino di *Città Eterna!*) si è indotti a immaginare un avvenire ancora peggiore. Ma guai a dirlo. La risposta riservata a chi, con seri argomenti, contesta le omissioni, le manomissioni, i progetti assurdi e le carnevalate che funestano le sorti della città, ne avviliscono l'immagine presente e ne minacciano quella futura, è una risposta che non cambia mai: chi si oppone è soltanto spinto da cieca avversione per l'attuale maggioranza di sinistra capitolina, oppure subisce l'influenza di chi tale avversione nutre malvagamente nel seno. Insomma, è un fascista o un cretino. Risposta facile, che dimostra come le idee siano povere e il vocabolario limitato. Da parte mia, poiché ritengo che maggioranze di egual colore abbiano ottenuto altrove risultati migliori nel governo e nella cura dell'aspetto delle città (Torino e Bologna, per esempio) mi ostino a credere che sia l'animo dei singoli e, se si vuole, le temperie culturali di una città e non il colore della sua amministrazione ad essere responsabile delle varie omissioni ed azioni che la condizionano.

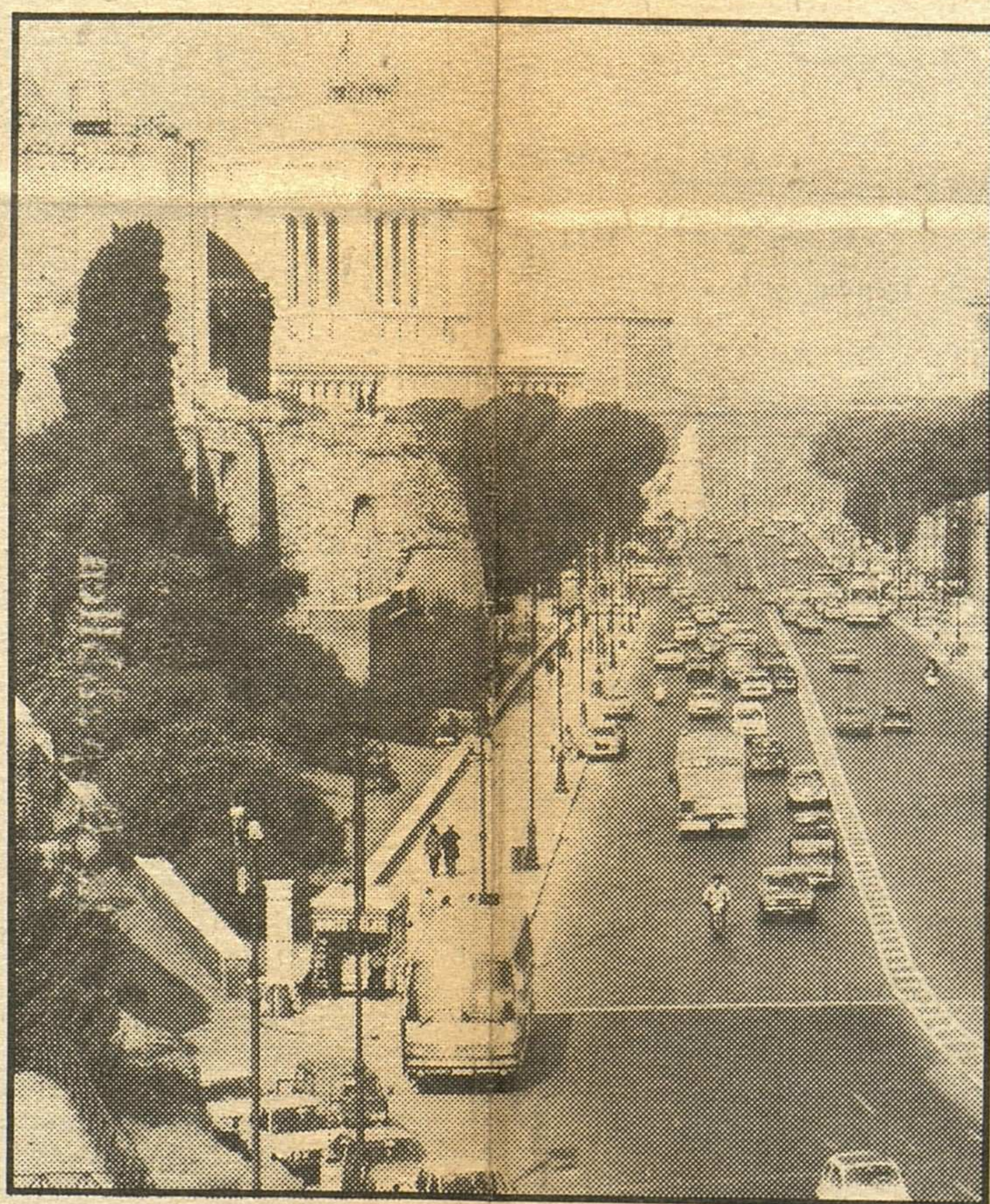
Neppure a Marrakech

Roma insomma non ha la fortuna di avere un sindaco come Diego Novelli, guidato, nell'amore per la sua città, da un indubbio buon senso e da una ben distribuita conoscenza dei molteplici e complessi problemi che la riguardano; qualità delle quali l'aspetto civile e storico di Torino si è largamente avvantaggiato, superando un momento di grave crisi che aveva condotto la città piemontese sulla strada del progressivo degrado. Roma ha invece un sindaco che sembra nutrire una idea assai singolare dei problemi (se non altro di traffico) di Roma moderna e un'idea alquanto

astratta di quella integrazione di antico e moderno che è appunto il carattere della nostra città. Un sindaco che sembra attento soprattutto ad interessi contingenti se è disposto a lasciar deperire in tal modo tante parti di Roma, come lo farebbe la più miserevole e impotente delle amministrazioni, e intende invece dare il via ad un progetto vistoso e propagandistico come quello degli scavi a Fori Imperiali, o meglio del loro inizio davanti ai fori di Nerva e di Traiano. Quello «scortecciamento», cioè, che ridurrebbe l'ex via dell'Impero ad un semplice viadotto fiancheggiato da cantieri, probabilmente fino all'anno Duemila e oltre, dato che questo inizio (che distruggerebbe fra l'altro un bel tratto di verde pubblico) è concepibile soltanto nell'ambito di un piano più vasto, quello dell'abolizione della strada, al quale la struttura della città è del tutto impropria (questo almeno sembra l'abbiano capito tutti) e che è pronto ad assorbire tanti e poi tanti miliardi quanti ora non è nemmeno possibile immaginare. Il miliardo richiesto inizialmente è poco più che simbolico.

Anche Carlo Aymonino, assessore al centro storico, non si nasconde che il rischio di quel progetto è grande. Eppure l'ottimismo di Aymonino, se confrontato alla realtà, si potrebbe definire metafisico. Ho letto con molto interesse le sue dichiarazioni all'*Europeo* dello scorso febbraio e non posso, in molte cose, non convenire con lui. Per esempio sull'opportunità di risolvere il problema dei «buchis», cioè di quelle aree sventrate come quel terreno vago che va dal Lungotevere a Via dei Banchi Vecchi interrompendo la continuità di Via Giulia (ma il progetto dell'architetto Sacripante non rischia di offendere ancora maggiormente la nobiltà antica di quella strada?). Oppure sulla necessità di ripristinare l'aspetto originario di Piazza Vittorio. E' un'idea ottima, ma è a questo proposito che ho parlato di ottimismo. Aymonino la definisce ancora «bellissima». Era il parere di Derain, che la riteneva fra le più belle di Roma. Ma ora? E' ancora possibile oviare tanto sfacelo?

Tutta la parte meridionale è demolita e il giro continuo dei portici è interrotto e non credo che nessuna piazza delle più sgangherate città nordafricane sia ridotta in quel modo: nemmeno la piazza del mercato di Marrakech, dove si vendono dentiere usate e si incantano serpenti. Chi si vuol render conto della mortale malattia che corrode inesorabilmente tante parti del nostro centro storico, vada a Piazza Vittorio. Entri nel giardino, se giardino si può ancora chiamare. A Piazza Vittorio ci sono nato e so quel giardino com'era. Sono tornato a rivedere la «porta magica»



guardata dai due mostri di marmo davanti alla quale ogni anno una notte si riunivano i Rosacroce. Ora è priva di una parte dello stipite istoriato di segni cabalistici ed è irraggiungibile, perché il terreno antistante è sconvolto da uno scavo alle basi del bel ninfeo dell'Aqua Giulia.

Tutto intorno stagna un odore insopportabile di pesce marcio, il terreno è letteralmente cosparso di escrementi umani, di gatti morti (ne ho contati due). Una volta, c'era vicino un laghetto con dei cigni (tre bianchi e uno nero) che aveva al centro una fontana raffigurante due tritoni, del tutto irriconoscibili, si vanno sgretolando in mezzo a un terreno vago cosparso di immondizie. Anche delle aiuole non c'è quasi più traccia e dei molti alberi di un tempo, le bellissime palme e i platani, i pochi superstiti, penzolano incolti e impolverati.

Nulla di pittoresco in tanta rovina, che ha corroso come una lebbra un civile quartiere ottocentesco che non era privo di grazia. Piuttosto un sinistro squallore che dilaga per tutta la zona circostante attaccando Piazza Dante da un lato e dall'altro Piazza Fanti con al centro la rotonda dell'ex acquario, che si potrebbe adibire a spazio culturale per un quartiere che di tali spa-

zi è del tutto privo.

Sono queste le situazioni di Roma che richiedono una rapida soluzione prima che sia troppo tardi. Sono questi gli interventi di cui la popolazione ha bisogno. E invece tutto l'interesse, tutta la fretta di agire sembra concentrarsi sull'«evento storico» degli scavi ai Fori, quasi che il sottosuolo e le informazioni erudite che esso nasconde minacciassero di dileguarsi. Non voglio ripetere ora quanto ho già detto in proposito e quanto hanno detto altri con argomenti forse anche più validi. Non voglio correre il rischio, in cui alcuni facilmente incorrono, di riscrivere sempre lo stesso articolo. Voglio solo dichiarare, a scanso di equivoci, che mi rendo conto delle ragioni di quegli archeologi che vorrebbero, su di un palcoscenico così internazionalmente conosciuto come i Fori Imperiali, dimostrare la validità del loro metodo e la superiorità dello «scavo stratigrafico» su altri modi più arcaici, e ancora in atto, di scavare. Settorialmente parlando, è un'aspirazione quanto mai legittima, perché il metodo stratigrafico e la cultura che lo sostiene sono certamente i più validi. Non ne dubito affatto: quello di cui dubito è che sia lecito, per una siffatta dimostrazione, sconvolgere tutta una città e la sua struttura. Roma non è Cartagine: è una città vivente e ha piaghe molto gravi da curare,

problemi enormi da risolvere. Come è possibile non rendersene conto?

C'è poi una cosa difficile da supportare: i discorsi che si vanno facendo di ridare agli antichi monumenti il ruolo di «protagonisti della scena urbana», di «riusarli», di «riappropriarsene»; i sogni di «parchi archeologici», di nuove «piazze pedonali», di luoghi per passeggiare, per riposare e per acculturarsi. Ma, Cristo, Roma ne aveva e ne ha ancora non pochi di posti così, e guardate come sono ridotti! La bella «Passeggiata archeologica» ideata da Guido Baccelli che da Via San Gregorio portava all'imbocco della via Appia e della Via Latina, fra ruderi e antichissime chiese, ricca di alberi e di prati, è ora ridotta ad una corsia di scorrimento dove di andare a piedi non è nemmeno il caso di parlare. Le Terme di Caracalla hanno subito successive devastazioni e i bei viali e vialetti che fra alberi le circondavano salendo verso il Parco Pepoli sono ridotti a parcheggio di macchine e di prostitute.

Gli ozi del Duemila

Così un'altra possibile «passeggiata archeologica», per così dire ancora inedita, cioè quella zona verde che dal Colosseo salendo sulle pendici del Celio fra le rovine del Ninfeo di Nerone costeggia a sinistra la via di San Gregorio e arriva sino alla valle delle Camene, non ha subito una sorte diversa. Sarebbe luogo adattissimo per passeggiare meditando, se non se ne fossero «appropriati» biscazzieri clandestini che svolgono la loro attività accoccolati fra i ruderi e guardati da «pali» o gente spinta a soddisfare esigenze più corporali che archeologiche.

I problemi che incombono su Roma, di carattere sociale e di carattere culturale, sono gravi e profondi, quasi innumerevoli. La città si degrada inesorabilmente e bisogna correre ai ripari. Alcune delle proposte di Aymonino richiedono una pronta soluzione. O per lo meno un intervento che arresti il processo. Perché non capirlo? Perché ostinarsi invece a voler avviare un progetto del tutto superfluo (limitiamoci a definirlo così) senza tener conto delle priorità spesso drammatiche? Perché, in nome di improbabili passeggiate e di colti ozi dell'anno Duemila, o per ottenere nuove informazioni erudite sulla topografia romana, sconvolgere per anni una strada che a moltissimi romani par bella e aprire un abisso che inghiottirà enormi somme di pubblico denaro? Molte altre cose ci sarebbero da fare, per rendere più civile e umano il volto di Roma. E forse è già tardi.